

# STORIA ECONOMICA

ANNO XV (2012) - n. 2



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 2

### ARTICOLI E RICERCHE

- MICHELE MARIA RABÀ, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)* p. 291
- DARIO DELL'OSA, *Tra commercio e finanza: profitti commerciali e investimenti finanziari dei mercanti ragusei nella seconda metà del XVI secolo* » 343
- VITTORIA FERRANDINO, *Agricoltura e proprietà fondiaria nelle Murge. Il ruolo della famiglia Lenti di Noci nei secoli XVIII-XIX* » 377
- DANIELA CICCOLELLA, *Hommes de guerre, hommes d'affaires. Filangieri, Nunziante e la politica doganale nel Regno delle Due Sicilie dopo il 1824* » 403
- FREDIANO BOF, *Seme bachi, stabilimenti bacologici ed essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli tra le due guerre* » 437

### NOTE

- VITTORIO DANIELE, *La confutazione del Dr. Johnson. Note sulla macroeconomia in tempo di crisi* » 477

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno. In margine a un articolo di Pierluigi Ciocca sulle conseguenze economiche del brigantaggio* » 491

### RECENSIONI E SCHEDE

- Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista*, Roma, Parlamentino del Cnel, 30 novembre 2012 (F. Dandolo) » 509

- M.P. ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV). «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole»*, Nuovecarte, Ferrara 2009 (G. Fantoni) » 514
- M. CANALI, G. DI SANDRO, B. FAROLFI, M. FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011 (F. Dandolo) » 516
- S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010 (V. Torreggiani) » 520
- F. DANDOLO, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2010 (M. Astore) » 522
- F. LAVISTA, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010 (F. Dandolo) » 524
- D. MANETTI, «Un'arma poderosissima». *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo, 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012 (M. Astore) » 528
- A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Svimez, Roma 2012 (A. Pomella) » 530

---

## STORIOGRAFIA

---

### SULLA CRISI DELL'UNIFICAZIONE NEL MEZZOGIORNO. IN MARGINE A UN ARTICOLO DI PIERLUIGI CIOCCA SULLE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL BRIGANTAGGIO

#### 1. *Brigantaggio ed economia*

L'occasione per tornare sul tema della crisi del Mezzogiorno dopo l'Unità, da me di recente riproposto su questa rivista<sup>1</sup>, è la pubblicazione dell'articolo di Pierluigi Ciocca dedicato a *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*<sup>2</sup>.

L'articolo ha il merito generale di riportare l'attenzione sul travagliato decennio postunitario del Mezzogiorno, trascurato in sede storiografica<sup>3</sup>, come hanno confermato anche le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità, dominate dall'inesauribile disputa intorno a nuove e vecchie stime del Pil del Nord e del Sud del Paese al 1860 piuttosto che dall'analisi degli effetti dell'unificazione sull'economia e la società meridionale.

L'interesse dell'articolo sta nell'approccio scientifico al rapporto brigantaggio-economia, con una parte dell'analisi dedicata a «richiamare la pervasività, la persistenza, la violenza del fenomeno nel primo decennio postunitario» e alla esposizione di «dati e fatti sui danni subiti dalle regioni del Sud sconvolte dal brigantaggio». Il quesito di fondo che si pone l'A. è «se il brigantaggio costituì un impedimento grave allo sviluppo economico del Meridione nel nascente Regno d'Italia», e, più in particolare, «se il divario nel reddito pro capite del Sud rispetto al Centro-Nord del Paese dopo l'Unità non possa farsi

<sup>1</sup> L. DE MATTEO, *Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale. Il caso del lanificio di Santa Caterina a Formello in Napoli e il tema storiografico della crisi del Mezzogiorno nell'unificazione*, «Storia economica», XIV (2011), 3, pp. 449-486.

<sup>2</sup> «Rivista di storia economica», XXI (2013), 1, pp. 3-29.

<sup>3</sup> Cfr. L. DE MATTEO, *Trent'anni di storiografia sull'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento. Il percorso di uno storico dell'economia*, «Storia economica», XIV (2011), 2, pp. 331-362; ID., *Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale*.

risalire anche alle gravissime tensioni d'ordine pubblico che afflissero ampia parte del Mezzogiorno negli anni '60 dell'Ottocento»<sup>4</sup>. La risposta a cui l'articolo perviene è sostanzialmente sì.

Nella prima parte dell'articolo, la letteratura e la memorialistica sul brigantaggio<sup>5</sup>, e in particolare lo studio di Franco Molfese (*Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1966), consentono all'A. di documentare lo spessore e l'estensione del fenomeno, che, manifestatosi all'indomani dell'ingresso di Garibaldi a Napoli nel settembre 1860, si può considerare ufficialmente cessato nel gennaio del 1870, quando il controllo dell'ordine pubblico nelle province meridionali fu restituito dalla forza militare alla polizia. «Tutte le regioni del Mezzogiorno continentale [...] ne furono investite: gli Abruzzi, con il Molise; la Campania; zone al confine Sud del Lazio; la Basilicata; la Puglia, la Calabria. Quanto alla capillarità, quasi due terzi dei comuni del "napoletano" furono interessati da reazioni, sommosse, attacchi e ricatti di briganti, contrattacchi e rappresaglie da parte delle truppe»<sup>6</sup>. «La guerra di guerriglia che devastò il Sud continentale del Regno d'Italia, con un numero impressionante di vittime – può azzardarsi [scrive l'A., dopo aver esaminato stime ufficiali e no] [...] una valutazione non lontana dalle 20mila in un decennio – si combatté prevalentemente nelle campagne, nelle colline, boscaglie, aspre alture, anche se interessò pure centinaia di comuni e borghi, non pochi dei quali densamente popolati, e arrivò a colpire o a lambire città come Melfi, Benevento, Sora, Isernia, Avezzano, Potenza, Amalfi, L'Aquila, Matera, Teramo». Le testimonianze sono molteplici, disvelano che «il brigantaggio fu [...] in primo luogo rurale»<sup>7</sup> e che, per quanto non stimate, «le perdite di red-

<sup>4</sup> CIOCCA, *Brigantaggio ed economia*, p. 3.

<sup>5</sup> In appendice l'A. elenca gli scritti sul brigantaggio che si sono rivelati più utili alla sua analisi volta a «costruire un indice delle tensioni d'ordine pubblico potenzialmente pregiudizievoli dell'economia meridionale in quegli anni».

<sup>6</sup> CIOCCA, *Brigantaggio ed economia*, p. 6.

<sup>7</sup> Il brigantaggio non risparmiò qualche centro industriale in Terra di Lavoro, lo attesta tra l'altro il deputato e industriale laniero di Isola di Sora Giuseppe Polsinelli, secondo il quale «a Sora era ormai impossibile gestire aziende» (ivi, p. 15). In effetti, il Polsinelli nel 1866 dichiarò al Parlamento che nella «zona di Sora» «nessuno poteva uscire tranquillo di casa, che per recarsi da un comune all'altro era necessaria una scorta e che proprietari e industriali non erano più in grado di sorvegliare e visitare le proprie aziende» (FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Benevento 2012<sup>2</sup>, p. 338). Così come, nel 1862, l'industriale laniero di Sora Lorenzo Zino, nel richiedere un fido al Banco di Napoli, ricordò che vi era costretto a causa della improvvisa sospensione dei contratti di fornitura per l'esercito napoletano e per «tutte le altre fatalità» che avevano colpito l'industria meridionale, e in particolare il

dito e di ricchezza [...] furono certamente rilevanti. I briganti, a partire dall'estate del 1861, mettevano a sacco interi paesi e masserie isolate, uccidevano e ferivano proprietari e semplici contadini, stupravano, rapinavano, sequestravano, ricattavano, incendiavano messi ed edifici, assaltavano corriere e postali, scannavano e razziavano animali domestici<sup>8</sup>. E più avanti: «I danni materiali direttamente arrecati all'agricoltura furono rilevanti, ma forse ancor più gravi furono i danni indiretti e soprattutto i rischi per i produttori “a causa del disordine e della paralisi produttiva e commerciale”»<sup>9</sup>, scrive l'A., citando Adolfo Perrone (*Il Brigantaggio e l'Unità d'Italia*, Milano 1963).

«Il commercio, quindi l'agricoltura ed ogni branca che formavano la prosperità dei nostri paesi – secondo la controbiografia del brigante Crocco scritta da Basilide Del Zio (*Il brigante Crocco e la sua autobiografia. Memorie e documenti*, Melfi 1903) –, si videro minati nella loro esistenza [...]. E lo sconforto lentamente dai ricchi passava nel popolo e nelle masse»<sup>10</sup>.

Gli effetti prodotti dal brigantaggio sull'economia del Mezzogiorno continentale sono oggetto di una analisi che qui richiamerò nelle li-

subitaneo ribasso delle tariffe e il brigantaggio. In un'analogia richiesta di fido al Banco, sottoscritta da una ventina di deputati al Parlamento, la ditta Manna & Cagiano, proprietaria del lanificio di Isola, faceva osservare che il licenziamento dei suoi 400 operai avrebbe verosimilmente alimentato il brigantaggio, «and[ando] a ingrossare le file del Chiavone», temibile brigante di Terra di Lavoro (citati in L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera. Da Murat alla crisi postunitaria*, Napoli 1984, pp. 261 e 240, al quale si rinvia anche per il Polsinelli e la vicenda del suo lanificio). Su un altro piano, da registrare anche il rapimento a opera dei briganti di uno dei figli (Federico) dell'industriale svizzero del cotone Federico Alberto Wenner. Il rapimento si prolungò per quattro mesi, dall'ottobre del 1865, e si concluse con il pagamento di un riscatto, e sembra che, insieme a ragioni di salute, contribuì a indurre il Wenner a lasciare le redini del suo stabilimento nel salernitano ad alcuni suoi figli e ai discendenti del socio Schlaepfer, L. DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli 2008<sup>2</sup>, p. 84.

<sup>8</sup> CIOCCA, *Brigantaggio ed economia*, p. 16.

<sup>9</sup> «La vita e la proprietà malsicure, i traffici interrotti, la prosperità pubblica incagliata nelle sue sorgenti» – scrive ancora l'A. citando G. Massari e S. Castagnola (*Il brigantaggio nelle province napoletane*, Milano 1863) – furono l'effetto dalla *rule of law* calpestata dal brigantaggio. Se la fame delle campagne – aggiunge – costringeva comunque a produrre per la sussistenza, non potevano non risultare depresse le aspettative, esaltata l'incertezza, frenati gli investimenti, l'innovazione, l'attività produttiva, l'occupazione in agricoltura e nei rami di attività legati da interdipendenze settoriali all'agricoltura, che esprimeva più della metà del valore aggiunto complessivo» (ivi, p. 17).

<sup>10</sup> *Ibidem*.

nee essenziali<sup>11</sup>. L'analisi muove dalle stime della forza-lavoro (occupati e disoccupati, maschi e femmine) e del tasso di partecipazione della popolazione nella forza lavoro in Italia basate sui due censimenti del 1861 e del 1871. Nel decennio, nel resto d'Italia si ebbe un aumento della forza-lavoro, assoluta e in agricoltura, oltre che del tasso di partecipazione. Invece nel Mezzogiorno continentale, nel mentre la popolazione presente aumenta continuando a rappresentare il 25% del totale nazionale, si registra una flessione sensibile della forza-lavoro – del 10% sia in totale sia in agricoltura – e ancora più marcata nel tasso di partecipazione, «almeno in parte attribuibile a indebolimento della produzione, degli investimenti, della domanda di manodopera: al ristagno dell'economia del Mezzogiorno continentale». Le punte maggiori della flessione della forza-lavoro si toccarono nelle regioni in cui più aveva imperversato il brigantaggio (30% Calabria; 20 Basilicata; 11 Abruzzo), accompagnate da una riduzione rilevante della componente maschile in particolare in Calabria e Basilicata (rispettivamente -11% e -22%) rispetto alla media del -4% dell'intero Mezzogiorno.

A riprova del peggior andamento dell'attività agricola nel Mezzogiorno continentale rispetto al resto del Paese, l'A. si avvale di dati relativi ai crediti ipotecari – diminuiti nel Mezzogiorno dal 32 al 29% nel quadriennio 1865-1868 –, cita la limitata crescita della consistenza del credito elargito dal Banco di Napoli verso il settore privato, da 48 a 52 milioni di lire a fronte della triplicazione dei finanziamenti a privati degli altri istituti di emissione, e altre evidenze che suffragano la tesi che «la domanda di credito espressa dal settore privato per scopi produttivi fu tendenzialmente debole», «riflette[ndo] anch'essa, al pari della domanda di lavoro, la fiacchezza dell'attività economica del Sud».

In assenza di dati sul valore aggiunto in termini reali del Mezzogiorno – totale e soprattutto dell'agricoltura – prima del 1860 e per il decennio al 1870, l'A. osserva che si è giocoforza costretti a ricorrere a «congetture», che comunque «sembrano confermare un progresso delle attività economiche [nel Mezzogiorno] lento e inferiore a quello del Centro-Nord». Disticandosi poi tra le divergenti stime dell'andamento del reddito pro capite nel decennio al 1871, l'A. rileva che «è difficile immaginare che nel 1861 vi fosse un divario [...] a favore del Mezzogiorno», e che tuttavia, considerando la «generale

<sup>11</sup> Ivi, pp. 17-22.



arretratezza e povertà italiana, si può pensare che il divario a sfavore del Sud, se c'era, doveva essere contenuto». Di qui due ipotesi, che il divario fosse del 5% o che non vi fosse alcun divario. Nel primo caso, tra il 1861 e il 1871, «lo sviluppo del valore aggiunto nel Sud continentale avrebbe appena superato il 10%» e, «anche a seguito della crescita della popolazione, nel periodo l'incremento del reddito pro-capite risulterebbe impercettibile», mentre «nel Centro-Nord i ritmi di sviluppo del prodotto assoluto (2% l'anno) e pro capite (1,4% l'anno) sarebbero stati nettamente superiori». Nella seconda ipotesi – reddito pro capite uguale nelle due parti dell'Italia al 1861 – «la dinamica del PIL del Mezzogiorno continentale nel successivo decennio risulterebbe dimezzata e addirittura inferiore a quella della popolazione, con conseguente smottamento nel livello pro-capite del reddito».

Quanto al nesso causale reciproco tra economia e brigantaggio, «se vi fu, la crisi produttiva nell'agricoltura determinata dal brigantaggio – osserva l'A. – accentuò, a propria volta, il fenomeno criminale». E comunque resta «la considerazione che con le forme e la violenza che assunse, il brigantaggio si manifestò nelle terre del Meridione a nord del Faro come subitanea esplosione, innescata dal fatto politico-istituzionale del crollo del Regno di Napoli sotto i colpi di Garibaldi e del Piemonte».

Nel primo decennio postunitario, argomenta l'A., insieme al brigantaggio, «agirono [...] altri fattori», «per lo più, ancorché non esclusivamente, nel senso di divaricare il reddito pro capite a sfavore del Sud. Il venir meno delle protezioni doganali, della bassa fiscalità, degli aiuti pubblici, a cui l'industria era adusa, è il più citato». Ma «a causa della crisi delle grosse industrie protette, e nonostante i vantaggi del più libero scambio "ricardiano" per le attività non protette, è da escludere che dal 1861 al 1871 la crescita del valore aggiunto dell'industria nelle regioni del Mezzogiorno continentale abbia superato quella nella industria del resto del Paese» (nel decennio la forza-lavoro industriale nel Sud diminuì del 10%, ma «il suo peso superava appena il 15% del totale»). In definitiva, «il ristagno economico delle regioni meridionali della penisola nel primo decennio postunitario» sembra doversi imputare «al cattivo andamento dell'agricoltura», «con le campagne messe a ferro e a fuoco dal brigantaggio e nonostante le opportunità nuove che l'apertura postunitaria agli scambi nazionali e internazionali e i trasporti più agevoli pure dischiusero alle colture pregiate e specializzate del Sud».

«Per il futuro dell'economia meridionale si dimostreranno pregiudizievole, oltre alla debolezza strutturale dell'industria borbonica pro-

tetta, il livello d'istruzione infimo, le comunicazioni pur sempre più difficili che nel resto d'Italia, la lontananza fisica e culturale dall'Europa della rivoluzione industriale. Cambiati di segno, questi ultimi fattori nel loro insieme rendevano il Nord del Paese meglio attrezzato del Sud nel passaggio al capitalismo industriale, a quello che Sir John Hicks avrebbe chiamato "Industrialism". Ponevano in grado il Nord di trarre più rapidamente beneficio dalla speciale capacità di sviluppare le forze produttive proprie del modo di produzione – l'economia di mercato capitalistica – che in Italia veniva affermandosi».

E tuttavia «in quei dieci anni il brigantaggio indubbiamente rese l'investire e il produrre, *ceteris paribus*, ben più difficoltoso, e rischioso, per gli agricoltori del melfese che per gli agricoltori del modenese! Il ruolo di un fenomeno criminale e sociale tanto grave nell'età della Destra non può essere ignorato né, *a priori* e implicitamente, sottovalutato. Andrebbe comunque evocato – è l'invito di chiusura dell'A. – e soprattutto più approfonditamente analizzato – in primo luogo sotto il profilo statistico nel settore cruciale, l'agricoltura – per una interpretazione complessiva del ritardo del Sud nello sviluppo economico».

## 2. *La crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno*

Ho riportato pressoché integralmente i brani dell'articolo che si riferiscono agli effetti originati dall'unificazione sull'economia del Mezzogiorno per non fare torto al quadro che ne offre l'A. Ad essi bisogna aggiungere un passaggio della prima parte, nel quale, nel rilevare, come ho riferito, che «le perdite di reddito e di ricchezza» prodotte dal brigantaggio anche se non calcolate furono comunque «rilevanti», l'A. aggiunge: «Già nel 1860 la crisi politico-militare aveva provocato nel Regno di Napoli crollo del commercio con l'estero, del movimento del porto di Napoli, delle entrate fiscali, del corso della rendita (da 100 a 75), fallimenti, chiusura dell'Arsenale di Castellammare, disoccupazione, carovita. Seguì la perdita di Napoli capitale e dell'indotto economico della Corte dei Borbone»<sup>12</sup>.

Tuttavia, l'articolo, incentrato sul rapporto brigantaggio/divario del reddito pro-capite, malgrado i diversi richiami alle conseguenze negative dell'Unità, sembra muovere da una sottovalutazione della natura della crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno e della sua causa prima-

<sup>12</sup> Ivi, p. 14.

ria: l'impatto complessivo prodotto dal mutamento politico, economico e istituzionale dell'Unità sull'economia e la società meridionale, che, sommato al brigantaggio, contribuì al generale ristagno dell'economia nel decennio postunitario e che è ragionevole ritenere condizionò le performance economiche del Mezzogiorno per molti lustri a seguire.

D'altra parte, l'A. non adopera nell'articolo il termine crisi in riferimento al Mezzogiorno, se non nell'accezione specifica che ho riportato – «crisi delle grosse industrie protette» e “possibile” «crisi produttiva dell'agricoltura determinata dal brigantaggio» – e, nell'appena citato passaggio, come «crisi politico-militare» del 1860.

Non è chiaro se l'omissione del termine crisi sia voluta o legata alla finalità specifica dell'articolo, alla cui impostazione, invece, si deve attribuire la scelta dell'A. di non prendere in considerazione fonti coeve provenienti dalle autorità di governo, dal mondo dell'economia e dell'impresa, o comunque la stessa storiografia sulla crisi postunitaria che su tali fonti si basa. Una delle prime denunce dei danni economici del brigantaggio, merita di essere ricordato, fu avanzata dalla Giunta provvisoria di commercio in Napoli che, composta di imprenditori nominati dai governi postunitari, aveva preso il posto della Camera Consultiva di Commercio di nomina borbonica. Nella sua Relazione al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sulle forze produttive delle province napoletane del giugno 1861, nel paragrafo dedicato all'*industria agraria* aveva rilevato che «nuoce[va] [...] assai la mancanza di sicurezza in cui sono molte province e soprattutto le Calabrie», e, nel sollecitare «pronte ed efficaci misure» del governo, aveva specificato che «la pastorizia e l'agricoltura si risent[ivano] di tanto male: già molti campi [erano] disertati, e molti armenti disfatti; e se il disordine non av[esse avuto] fine, non [avrebbero] tard[ato] a risentirsi i più pericolosi effetti»; poi, nel paragrafo dedicato al *commercio interno*, lamentava «l'insicurezza delle strade e la moltiplicazione di un brigantaggio feroce che infesta[va] le province e minaccia[va] i più gravi danni»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> *Relazione della Giunta provvisoria di Commercio in Napoli sulle forze produttive delle Province Napolitane (giugno 1861)*, «Annali di Agricoltura, Industria e Commercio», pubblicati per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, vol. I, Torino 1862, pp. 9-18. La versione originale, emendata nella versione pubblicata negli «Annali» dei riferimenti critici al Parlamento – rivolti dalla Giunta per la «leggerezza, e quasi disprezzo» con cui alla Camera erano state rappresentate le industrie del Mezzogiorno nel corso della discussione per la convalida di due decreti di riforma tariffaria –, in ARCHIVIO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI NA-

L'espressione "crisi dell'unificazione"<sup>14</sup> rinvia all'ampiezza del raggio d'azione e alla straordinarietà dell'evento unificazione, che nel Mezzogiorno appunto coinvolse simultaneamente i livelli politico, istituzionale, normativo, sociale, culturale, economico. In questa chiave, la si potrebbe assimilare a una crisi di sistema. Di certo fu una crisi economica e sociale le cui interconnessioni e profondità sfuggono a una semplice misurazione degli effetti sull'economia, tanto più se i dati disponibili sono inadeguati e le stime del Pil e dell'occupazione incerte e contrastate<sup>15</sup>. E ciò senza dire che l'analisi della particolare struttura e delle dinamiche delle economie preindustriali o, più esattamente, nel caso del Mezzogiorno e degli altri Stati italiani al momento dell'Unità, di economie agricolo-commerciali con un ristretto settore industriale moderno e una diffusissima attività manifatturiera di tipo domestico e rurale, mal si concilia con gli indicatori propri delle economie industriali che assumono confini netti tra i diversi settori produttivi.

Su un altro piano – ferma restando l'istanza metodologica e storiografica, su cui ho insistito più volte, di tenere separato il tema storico del dualismo economico italiano dalla storia economica del Mezzogiorno prima dell'Unità<sup>16</sup> –, il carattere della crisi nel Mezzogiorno,

POLI, Verbali della Camera di Commercio di Napoli, 1861, seduta del 12 giugno. Sulla Relazione e sulle sue due versioni, v. DE MATTEO, «*Noi della meridionale Italia*», pp. 8-13.

<sup>14</sup> Oltre che da chi scrive, l'espressione, pur con accezioni diverse, è stata adoperata da altri storici, come per esempio, A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981. Ma, prescindendo dall'espressione, mi pare di poter affermare che in sede storiografica non sia mai stata messa in discussione la crisi dell'economia e della società meridionale connessa all'unificazione, sebbene, invece, si tenda generalmente a trascurarne o a ridimensionarne l'ampiezza e la profondità e per conseguenza a sottovalutare il peso negativo che, nel medio come nel lungo periodo, esercitò sull'accidentato percorso di integrazione del Mezzogiorno nell'Italia unita.

<sup>15</sup> Analogamente, a proposito del brigantaggio, il danno più rilevante da esso prodotto – al quale, come ho riferito, l'A. pure accenna – fu verosimilmente quello (ben più arduo da verificare sul piano quantitativo rispetto al numero di morti, a un possibile bilancio dei danni provocati dalle devastazioni di masserie, alla riduzione della forza lavoro, ecc.) connesso all'aumento dell'incertezza degli operatori, in primo luogo del settore primario e del commercio, ma anche, nelle zone di insediamento industriale interessate dal fenomeno, dell'industria, come attesta la citata testimonianza del Polsinelli: in un contesto in cui lo Stato non riesce a garantire la sicurezza del territorio e, con essa, il regolare svolgimento delle attività economiche, la propensione all'investimento ineluttabilmente si riduce.

<sup>16</sup> In sintesi, perché la storia delle origini e delle cause del dualismo economico

la struttura delle economie degli Stati preunitari, l'insufficienza dei dati e delle diverse stime del divario al momento dell'Unità e nel primo decennio postunitario, nonché l'impossibilità di serie storiche che abbraccino l'intero Ottocento, rendono poco praticabile e fertile un approccio basato su comparazioni sistematiche tra gli ex Stati italiani dopo l'Unità e, a maggior ragione, prima dell'Unità.

In altre parole, per indagare e meglio comprendere la crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno, prendendo atto dei limiti obiettivi dell'approccio quantitativo, sia in sé, rispetto alla complessità del fenomeno, sia per la mancanza di dati e l'estrema approssimazione di quelli che sostengono le stime proposte, si impone una "analisi qualitativa", poggiata su fonti archivistiche, una analisi di lungo termine, che è necessario, cioè, non limitare agli anni in cui la crisi si manifestò, ma allargare al preunitario, ripercorrendo l'intera esperienza di settori, imprese e imprenditori fino all'impatto con il cambiamento politico ed economico del 1860. Si tratta in particolare di superare le periodizzazioni consuete della storiografia economica sul Mezzogiorno nell'Ottocento, che si arrestano o partono dal 1860, e di ripercorrere, dal decennio francese, dalla Restaurazione borbonica o dalla svolta di politica economica dei primi anni '20 agli anni postunitari, la storia dei diversi settori produttivi, nonché delle grandi imprese e degli imprenditori – dall'avvio o dal consolidamento della loro attività prima dell'Unità fino agli anni dell'unificazione –, a partire da quelli che operavano nei comparti che la struttura dell'economia rendeva più attivi e densi di opportunità, come i titolari di case commerciali e bancarie, i banchieri, gli armatori, gli assicuratori e, grazie alle politiche governative di sostegno, gli industriali. Un percorso storiografico solo in parte compiuto, che tuttavia, allo stato degli studi, consente – pur nella difficoltà di puntuali riscontri quantitativi che possano aiutare a soppesare le diverse evidenze che da essa emergono – una prima e

non è la storia del Mezzogiorno e perché l'assunzione del dualismo nell'economia dell'Italia unita come chiave di analisi della economia del Mezzogiorno prima dell'Unità (e, per certi versi, anche nei primi anni postunitari) può risultare fuorviante e provocare distorsioni interpretative, esponendo a rischi di expostismo e di anacronismo e implicando il raffronto tra regioni che, per quanto presentassero un'analoga struttura economica, risultavano molto diverse tra loro (nelle dimensioni territoriali e demografiche o nella più o meno spiccata vocazione mediterranea, per esempio) – e, a volte, come nel caso del Mezzogiorno, anche al loro interno – e che intrattenevano limitatissime relazioni economiche e commerciali le une con le altre. Vedi L. DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento*, «Storia economica», XIII (2010), 1-2, pp. 236-239.

generale lettura della crisi dell'unificazione, abbastanza prossima a mio parere al suo autentico significato e alla sua reale portata.

### 3. *Una lettura della crisi dell'unificazione*

Nella prospettiva accennata, in qualche misura tra micro e macroeconomico, si è via via chiarito il quadro delle politiche economiche dei governi dei Borbone e della Destra Storica e della loro incidenza sulle condizioni di mercato nel Mezzogiorno e si è potuta indagare la crisi dell'unificazione attraverso l'analisi dell'esperienza delle imprese e degli imprenditori che l'affrontarono, a volte soccombendo, come per la più parte dei grandi industriali, altre riuscendo ad adattarsi alla nuova realtà nella quale d'un colpo si erano trovati a operare, come nel caso di diversi titolari di case commerciali e bancarie<sup>17</sup>. Ne è scaturita una lettura che privilegia, accanto a quello industriale, i settori del commercio e dei servizi e, nel ripercorrere la loro vicenda, registra anche le gravi difficoltà delle campagne meridionali pervase dal brigantaggio. Una lettura ispirata al paradigma interpretativo "eco-

<sup>17</sup> *Governo, credito e industria laniera; Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea. 1833-1879*, Napoli 1984; *Concorrenza e convenzioni marittime sui mari dell'Italia unita. Il tracollo della Compagnia di Navigazione a vapore delle Due Sicilie, 1860-1865*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, Napoli 1995, pp. 231-294; *L'Italia divisa degli editori, dei tipografi e dei librai. L'industria meridionale della stampa nella crisi postunitaria*, «Storia economica», I (1998), 3, pp. 425-486; *Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi postunitaria*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia*, Bari 1998, pp. 441-463; «Noi della Meridionale Italia», che costituisce il punto di arrivo degli studi condotti negli anni precedenti; *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, «Storia economica», IX (2006), 2-3, pp. 304-337; *Girolamo Maglione (1814-1895). Un imprenditore liberale, "oriundo genovese" nella Napoli dell'Ottocento*, in *Ottocento in salotto. Cultura, vita privata e affari tra Genova e Napoli*, a cura di C. Olcese Spingardi, Firenze 2006, pp. 49-53; *La dinamica dell'industria manifatturiera in Campania e nelle sue province nel Novecento*, «Storia economica», X (2007), 3, pp. 373-418; *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria*, in *Storia d'Italia, Annali*, 23, *La Banca*, Torino 2008, pp. 256-295; *Economy under pressure; Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale; Prodotti, mercati e navigazione in una "economia alle strette"*. *I contraccolpi delle crisi del 1847-48 e del 1853-54 nel Mezzogiorno*, in *Studi in ricordo di Tommaso Fanfani*, Pisa 2013, pp. 295-308; *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Napoli 2013.

nomia alle strette”, che, nell’alludere al limitato “spazio di manovra” in cui il predominio economico e commerciale dei Paesi più avanzati costringeva l’economia del Mezzogiorno e le altre economie agricolo-commerciali europee, rende esplicito e in certa misura definisce l’approccio all’esperienza di quelle economie, all’analisi delle politiche economiche e commerciali che i governi adottarono, ai risultati che conseguirono, alle iniziative produttive e alle risposte imprenditoriali che vi si manifestarono. Un approccio che evidentemente muove dalla condizione di ritardo delle economie dei Paesi “alle strette”, ma, non appiattendosi sui paradigmi dello sviluppo e su troppo rigide contrapposizioni moderno/arretrato, consente di valutarle, non per quello che avrebbero dovuto essere, ma per quello che erano, vale a dire economie agricolo-commerciali alle prese con l’accelerazione del processo di globalizzazione dei mercati imposto tra Settecento e primo Ottocento dal dominio delle grandi potenze commerciali e industriali e poi, a Ottocento inoltrato, dall’affermazione di un nucleo di Paesi industrializzati e in via di industrializzazione.

Nello specifico, la premessa è che il Regno delle Due Sicilie non è una grande potenza coloniale e commerciale, né partecipa della prepotente trasformazione industriale che vede protagoniste le economie di una limitata regione del Nord Europa. In questo senso, la sua è una economia alle strette, obbligata a difendere gli angusti margini che le gerarchie determinatesi nella divisione internazionale del lavoro le riservano, tra la supremazia delle grandi potenze – che, oltre a invadere con i loro manufatti i mercati europei ed extraeuropei, esercitano la navigazione di lungo corso e controllano gli scambi a lunga distanza a ogni latitudine – e la competizione con le altre economie agricolo-commerciali del Mediterraneo e, per alcuni prodotti di punta delle sue esportazioni, con le emergenti aree di produzione della costa africana e del Levante.

Per inquadrare e meglio comprendere le conseguenze dell’immediato impatto economico (e sociale) della crisi dell’unificazione, un punto di partenza obbligato è il drastico passaggio dal modello dirigista di sviluppo dei governi dei Borbone al modello di sviluppo liberista della Destra Storica. Il modello dirigista preunitario era stato concepito dal de’ Medici nei primi anni ’20 e, solo parzialmente corretto dai suoi successori nel percorso di graduale adesione al *free trade* avviato dalle Due Sicilie dalla metà degli anni ’40, rimase sostanzialmente immutato fino all’Unità almeno nelle linee fondamentali. I suoi principi guida erano i seguenti: 1) una politica di *import substitution* di manufatti stranieri diretta a promuovere una industria nazionale in

grado di sottrarre il mercato interno o almeno parte di esso all'industria straniera; 2) il rilancio dell'agricoltura attraverso le esportazioni; 3) la ripresa della marina mercantile nazionale; 4) la centralità economica e finanziaria di Napoli, che vedeva confermata la sua funzione di centro propulsore economico e finanziario del Regno, una scelta che sarebbe stata nei fatti rinsaldata dagli orientamenti delle politiche bancarie e creditizie, commerciali, dei lavori pubblici, ecc.

Una quindicina di giorni dopo il suo ingresso in Napoli, Garibaldi, con decreto dittatoriale del 24 settembre 1860, n. 72, estese alle province napoletane la tariffa doganale del Regno di Sardegna, cui seguì l'ulteriore riduzione di dazi introdotta con la politica dei trattati, inaugurata nel 1863 con il trattato commerciale con la Francia, il cui regime tariffario, in base alla clausola della nazione più favorita, fu riconosciuto nei trattati che si stipularono in seguito con altri Stati. Tuttavia il modello liberista postunitario non si esauriva nel libero-scambismo, si associava a una concezione del ruolo dello Stato nell'economia che assegna ambiti limitati all'intervento pubblico e, anche se non mancarono isolati provvedimenti di emergenza nel Mezzogiorno, specie dei governi provvisori – preoccupati a ragione che i licenziamenti, la mancanza di lavoro e il malessere sociale potessero contribuire a infoltire le fila del brigantaggio –, di certo un piano organico di misure anticrisi a breve o a medio termine era estraneo agli orientamenti di politica economica della Destra Storica. Nei fatti, per i governi della Destra, come ho potuto osservare in altra sede, «la ripresa dell'economia napoletana e meridionale si sarebbe realizzata con il pieno dispiegarsi dei benefici del liberismo e dei programmi di lavori pubblici, ferrovie, strade e porti in primo luogo, così che l'agricoltura e il commercio, sacrificate dalle politiche vincolistiche dei Borbone, avrebbero potuto finalmente esprimere le loro reali potenzialità, mentre l'industria si sarebbe affermata nei comparti cosiddetti “naturali”, facendo “darwinianamente” piazza pulita di quelli artificiali, secondo la concezione cavouriana [...] [fatta propria] dai [suoi] successori. Una impostazione in linea con i canoni del liberismo imperante all'epoca, e sotto questo profilo, se si vuole, ineccepibile sul piano teorico, ma che nei fatti prospettava una riconversione dell'economia del Mezzogiorno al nuovo modello di sviluppo senza fare i conti con i costi economici e sociali e i tempi che avrebbe richiesto la sua radicale riorganizzazione su nuove basi, e con una variabile particolarmente penalizzante per il sistema Mezzogiorno, avuto riguardo alle sue dimensioni demografiche, territoriali ed economiche: le conseguenze generali del mutamento dell'ordinamento politico e dell'ingresso nella



compagine nazionale, e in primo luogo la disarticolazione dei suoi equilibri economici interni e una struttura delle opportunità con spazi di manovra ristretti, in quanto definiti oltre che dall'apertura internazionale, dalla compresenza e dalle dinamiche delle altre realtà produttive del Paese con le quali ora quella meridionale era giocoforza chiamata a integrarsi e pertanto a misurarsi»<sup>18</sup>.

Su questo sfondo, acquista più chiara luce un'altra conseguenza dell'unificazione sottovalutata dai governi dell'epoca come dalla storiografia oggi: il venir meno di uno dei cardini del modello dirigista preunitario, la centralità economica e finanziaria di Napoli. L'allontanamento della capitale, il declassamento a provincia, lo smantellamento delle amministrazioni civile e militare borbonica, l'allentamento del legame economico, finanziario e commerciale con le altre province meridionali, destinato ulteriormente ad accentuarsi con lo sviluppo della rete ferroviaria nazionale lungo l'asse Nord-Sud<sup>19</sup>, sono alcuni dei fattori della gravissima crisi in cui piombò l'ex capitale, una crisi che, protrattasi nel tempo, si sarebbe sostanzialmente imposta all'attenzione del Paese solo a partire dagli anni '80, dapprima con l'emergenza sanitaria del colera del 1884, fronteggiata con i programmi urbanistici che portarono alla costituzione della Società per il Risanamento, e poi, al volgere del secolo, per il ritardo economico e sociale accumulato e l'assenza di prospettive di sviluppo, come questione nazionale – distinta e diversa dalla questione meridionale – da affrontare, ora che lo Stato, convertito al protezionismo nel 1887, interviene decisamente nell'economia, con leggi speciali e misure straordinarie.

Ma dopo l'Unità la crisi della ex capitale ebbe contraccolpi sugli equilibri dell'intero sistema Mezzogiorno: il ridimensionamento del suo ruolo politico ed economico – testimoniato emblematicamente

<sup>18</sup> DE MATTEO, *Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale*, p. 475.

<sup>19</sup> Merita di essere ricordato che tra il 1863 e il 1864 la Bastogi, che gestiva allora le Ferrovie meridionali, scelse la linea litoranea dell'Adriatico per assicurare i collegamenti tra il Mezzogiorno e l'Italia settentrionale. Nell'occasione, Angelo Incagnoli, membro della Camera di Commercio e consigliere comunale di Napoli, chiese che fosse realizzato con urgenza un collegamento ferroviario tra Napoli e la Puglia, denunciando la crisi commerciale in atto e la grave situazione di isolamento della città che si stava profilando: «Una grande città come Napoli – osservò in Consiglio Comunale – è importantissimo richiamo e centro di Commercio, ma ciò non basta quando essa rimane isolata e si aprono altrove nuovi sbocchi ai prodotti delle Province e nuovi Mercati per provvederle: questa province a poco a poco si divezzano dal venire a noi, e le case e i capitali che qui erano impiantati cercheranno altra Piazza, ad essi più conveniente». *Atti del Consiglio Comunale di Napoli*, tornata del 30 settembre 1864, Napoli 1879, pp. 616-617.

dalla decisione dei Rothschild di liquidare nel 1863, dopo quaranta anni di presenza, la loro sede napoletana –, non solo colpì direttamente le imprese napoletane e le loro attività, ma disarticolò l'organizzazione finanziaria e commerciale dell'ex Regno che aveva in Napoli il suo perno. A Napoli operavano, oltre al Banco di Napoli, grandi banchieri, case commerciali e bancarie, assicuratori, armatori e industriali. Gli stessi industriali delle province di Terra di Lavoro e Principato Citeriore, in cui maggiore era la concentrazione di grandi stabilimenti, usavano tenere nella capitale la direzione o uffici commerciali e comunque si servivano di case commissionarie napoletane. D'altra parte, al momento dell'Unità, Napoli, con i suoi circa 400mila abitanti, sede della Corte dei Borbone e del suo seguito, della nobiltà anche provinciale che vi dimorava in splendidi palazzi, di ricchi proprietari, commercianti e artigiani, meta di viaggiatori e uomini d'affari stranieri, era il maggiore mercato di consumo delle Due Sicilie. La presenza del governo, delle forze armate e di molteplici istituzioni laiche e religiose alimentava una cospicua domanda di derrate alimentari e di manufatti di vario genere per il commercio e l'industria nazionale. Ma Napoli era anche il più importante porto commerciale del Mezzogiorno continentale, nel quale confluiva una quota notevole dei prodotti dell'agricoltura delle province da esportare e dal quale i manufatti e altri generi importati venivano ridistribuiti all'interno del Regno. E qui rinvio alla efficace descrizione che ne fornì la Camera di Commercio in una relazione sul commercio del Mezzogiorno tra il 1840 e il 1863, secondo la quale Napoli, attraverso la Borsa e i «negozianti e forti capitalisti» che vi operavano, esercitava un ruolo di regia e di intermediazione economica e finanziaria, rappresentando «sia [...] il maggiore centro d'importazione, sia il punto da cui parte il più forte impulso al movimento di esportazione di tutte le Province meridionali»<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> «La città di Napoli [...] contiene il principale porto d'importazioni dell'Italia meridionale, costituendo il più vasto mercato, ove vengono a provvedersi di prodotti esteri presso a poco tutti i sei milioni di abitanti delle province continentali del cessato Regno di Napoli». Quanto alle esportazioni, quelle, pur rilevanti, che «si fanno direttamente dal porto di Napoli, non rappresentano che i soli prodotti delle province di Terra di Lavoro, Napoli, Salerno, e per pochi articoli ancora delle Calabrie». E tuttavia da Napoli «viene diretto il commercio di esportazione di buona parte dei prodotti [delle province]: egli è nella [...] Borsa [di Napoli] infatti che vengono in gran parte negoziati gl'immensi valori che rappresentano i ricolti delle ubertose pianure di Puglia, delle oleifere terre di Lecce, Taranto, Rossano e Gioia, i quali prodotti, comprati dai negozianti e forti capitalisti, che han sede in Napoli, vengono poi

In breve, la politica liberista dei governi dell'Italia unita penalizzava l'industria del Mezzogiorno e avrebbe dovuto favorire gli altri settori della sua economia. L'industria fu duramente colpita dall'immediata introduzione della tariffa sarda e dalla politica dei trattati commerciali, a cui si aggiunsero l'allontanamento della capitale da Napoli e l'interruzione del flusso di commesse che la presenza del governo borbonico aveva fino allora assicurato. Ma anche l'agricoltura e il commercio dei prodotti meridionali, e pertanto i centri e le aree agricole più dinamiche e inserite nei circuiti degli scambi internazionali, che avrebbero dovuto trarre vantaggio dal modello liberista unitario, non poterono godere con immediatezza i benefici: dovettero adeguarsi alle mutate condizioni determinate dall'Unità, non ultima quella derivante dalla crisi di Napoli e del suo ruolo economico e finanziario, andando in definitiva incontro a una prolungata fase di intuibili difficoltà. A peggiorare lo stato di crisi generale si aggiunse, colpendo in particolare il settore agricolo-commerciale – il settore più attivo e vivace dell'economia meridionale –, il fenomeno del brigantaggio, la cui incidenza Ciocca ha meritoriamente valutato e rimarcato, e che, appunto, non fu causa primaria ma per circa un decennio, sia pure con diversa intensità ed estensione, costituì un pesantissimo fattore di aggravamento e di complicazione della crisi economica e sociale che investì il Mezzogiorno dopo la fine del regno dei Borbone.

Senza intrattenermi sulla dispersione – tra cessazioni e ridimensionamenti di imprese private e pubbliche, licenziamenti di manodopera, problemi delle campagne e del commercio, smantellamento più o meno integrale dell'apparato militare e civile borbonico e del suo indotto, ecc. – di gran parte del patrimonio di capacità imprenditoriali, professionali e tecniche che all'ombra della politica di sostegno dei governi preunitari si era andato formando, ribadisco invece che, mentre la lontananza dai grandi centri decisionali della politica e dell'economia del Paese non fu priva di conseguenze per gli imprenditori e ope-

per loro conto spediti direttamente da Manfredonia, Barletta, Bari, Gallipoli, Taranto, Gioia nei diversi porti esteri, secondo che trovansi a spacciare con maggiore vantaggio; di guisa che, alla importazione di Napoli si deve per una corrispondenza immediata e diretta porre a confronto l'esportazione di buona parte dei grani, delle mandorle, e altre frutta delle Puglie, non che delle imponenti quantità di olii di olive, che, con tanta varietà di destinazioni, sono spediti all'estero dalle nostre Province meridionali». *Relazione della Camera di Commercio e d'Arti di Napoli, sopra le condizioni economiche della provincia nell'anno 1864*, «Bollettino Industriale del Regno d'Italia», a cura del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Roma 1865, pp. 143-144.

ratori economici del Mezzogiorno, lo stato di persistente congiuntura nettamente avversa all'investimento produttivo, a causa di fattori direttamente e indirettamente riconducibili all'unificazione, determinò un crollo delle loro aspettative. In effetti, come ho avuto occasione di sottolineare, appaiono evidenti sia gli angusti margini in cui poté esprimersi l'iniziativa imprenditoriale sia lo smarrimento che il mutamento politico ed economico produsse nel ceto produttivo meridionale, specialmente nella ex capitale, dove al trauma rappresentato dal suo declassamento e agli effetti della crisi industriale si unirono quelli ugualmente deprimenti prodotti dal tracollo di altri settori di rilievo. La cessazione della Compagnia di Navigazione a Vapore delle Due Sicilie, una società per azioni di livello internazionale solida ed efficiente, costretta alla liquidazione nel 1865 perché discriminata dal governo nella concessione dei servizi postali marittimi, cessazione che precluse di fatto a Napoli la possibilità di una presenza in un settore promettente come quello dei trasporti marittimi a vapore, ne costituisce un esempio. È analogamente, per quanto pressoché impossibili da valutare, non meno gravi furono le prolungate conseguenze dell'unificazione su di un settore importante sotto il profilo civile e culturale, come l'editoriale e grafico, settore che, colpito dall'allontanamento della capitale e dal predominio imposto di fatto nell'editoria scolastica della produzione libraria centro-settentrionale, avrebbe cominciato lentamente a riprendersi solo a partire dagli anni '80, in una condizione comunque di subalternità rispetto alle grandi editorie nazionali, una condizione non dissimile, è opportuno notare, da quella che Napoli e il Mezzogiorno, per altre ragioni, avrebbero sperimentato nel campo del giornalismo politico e di opinione.

Concludo riproponendo l'auspicio di nuovi studi mirati sul tema della crisi dell'unificazione, auspicio che nasce dal convincimento che «le origini della questione di Napoli e del Mezzogiorno nell'Italia unita andrebbero ricercate nella crisi dell'unificazione e nella sua sostanziale sottovalutazione da parte dei governi dell'epoca, piuttosto che nella più o meno ampia inferiorità del Sud rispetto al Nord in termini di Pil e di "fattori sociali" favorevoli allo sviluppo al momento dell'Unità, tanto più che, sotto questi profili, ove anche si accogliesero per il Mezzogiorno le stime e le valutazioni più negative tra quelle proposte, il divario Nord-Sud risulterebbe sempre più modesto di quello dell'Italia rispetto ai Paesi più avanzati dell'epoca». E se, in una visione di lungo periodo, si può affermare che i governi e le classi dirigenti del Regno d'Italia diedero priorità e risposte adeguate al problema del ritardo economico del Paese, viceversa, riguardo agli effetti

drammatici prodotti nell'economia e società meridionale dal mutamento degli ordinamenti politici ed economici che accompagnarono l'unificazione, «la consapevolezza, a dispetto delle più o meno isolate denunce e sollecitazioni e delle emergenze (dal brigantaggio al colera del 1884), tarderà a venire e soprattutto a tradursi in misure politiche conseguenti. Così che, quale che fosse il divario al momento dell'Unità, dopo l'unificazione lo sviluppo dualistico dell'economia italiana, con ritmi, scansioni e grandezze anch'esse controverse, finì per assumere il carattere strutturale e permanente che conosciamo»<sup>21</sup>.

In questa prospettiva, l'articolo di Pierluigi Ciocca, nel precisare, anche nella sua cronologia, l'incidenza spiegata dal brigantaggio sulla dinamica dell'economia del Mezzogiorno dopo l'Unità e in particolare sullo sfavorevole andamento del settore agricolo, può considerarsi un contributo importante, ove si inquadrino le sue risultanze e sollecitazioni nel complesso contesto della crisi dell'unificazione e ci si sottragga, come lo stesso Ciocca sembra suggerire, a una interpretazione rigidamente deterministica delle origini e delle cause del dualismo nell'economia dell'Italia unita.

LUIGI DE MATTEO

<sup>21</sup> DE MATTEO, *Trent'anni di storiografia sull'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento*, pp. 361-362.